

Introduzione

Antonio Varsori, Laura Leonardi

(Università degli Studi di Firenze)

Nel corso degli anni '80 il processo di costruzione europea cominciò a suscitare una crescente attenzione presso gli storici di alcuni fra i paesi europei che avevano svolto un ruolo di primo piano nel processo di integrazione. Sino a quel momento, anche a causa della scarsa disponibilità di fonti archivistiche e della vicinanza temporale del tema d'indagine, erano stati in prevalenza giornalisti, testimoni e storici del pensiero politico ad occuparsi di tale tema, mentre gli storici economici e delle relazioni internazionali avevano mostrato maggiore interesse nei riguardi delle vicende concernenti la seconda guerra mondiale e la guerra fredda¹. Proprio gli studi su questi ultimi argomenti avevano però spinto numerosi studiosi a interrogarsi sul mutato ruolo dell'Europa all'indomani del secondo conflitto mondiale, in particolare sulla perdita della centralità del "vecchio continente" nelle relazioni internazionali a tutto vantaggio delle due superpotenze in un mondo che appariva tendenzialmente bipolare. Di particolare rilievo in tale ambito era risultata la ricerca internazionale avviata su stimolo di René Girault, allievo di Jean-Baptiste Duroselle alla Sorbona, e autorevole rappresentante della scuola storiografica francese di "histoire des relations internationales"². Grazie alle iniziative di Girault nel corso della prima metà degli anni '80 studiosi francesi, inglesi, tedeschi e italiani avevano affrontato il tema della "percezione" della "politica di potenza" a proposito dei rispettivi paesi in tre momenti storici di particolare significato: 1938/1940, 1945/1950, 1952/1956. Attraverso lo studio delle vicende che avevano caratterizzato l'Europa occidentale tra la fine degli anni '40 e la metà degli anni '50, anche grazie alla progressiva disponibilità di varie fonti archivistiche, numerosi partecipanti alla ricerca parvero giungere alla conclusione che proprio in quegli anni l'Europa aveva cercato di reagire alla "decadenza" simbolizzata dalla trasformazione del "vecchio continente" in teatro dello scontro di influenza tra Stati Uniti e Unione Sovietica, individuando nella costruzione europea lo strumento con cui riproporre, almeno in ambito economico, l'Europa quale attore di rilievo sullo scenario internazionale³.

I risultati di questi studi si manifestarono durante la seconda metà degli anni '80 contemporaneamente a un rinnovato slancio nel processo di integrazione, di cui personalità quali François Mitterrand, Helmut Kohl e Jacques Delors furono i principali esponenti. In questi stessi anni inoltre la Comunità Europea cominciò a lanciare alcune iniziative nel settore della istruzione universitaria e della cultura, le quali rappresentarono ulteriore stimolo per gli studiosi delle "scienze umane" al fine di interrogarsi sulle varie sfaccettature del processo di integrazione, un fenomeno che appariva in grado di influenzare un numero crescente di ambiti della realtà europea occidentale⁴. Fu in tale contesto che, ancora una volta su spinta di Girault, un gruppo di storici europei lanciò il progetto per una ricerca sulla "identità europea" nel ventesimo secolo. Obiettivo dell'iniziativa era verificare l'esistenza di caratteri comuni che

giustificassero il ricorso al concetto di identità europea quale una fra le motivazioni del processo di integrazione. L'oggetto della indagine richiedeva un ampliamento della prospettiva degli studi dai settori della storia delle relazioni internazionali e della storia economica a quelli della storia delle idee, della società, ecc. e nel corso della ricerca emersero inoltre sia l'opportunità di un confronto con esponenti di altre discipline appartenenti al settore delle scienze sociali, sia la necessità di articolare il progetto in vari sottogruppi, ognuno di carattere transnazionale. Alcuni storici della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze, fra i quali chi scrive, avevano preso parte al progetto coordinato da Girault sulla "percezione della politica di potenza" e decisero di partecipare anche al nuovo progetto sulla "identità" europea; in particolare venne creato un gruppo il quale ebbe in un primo tempo quale oggetto il ruolo dei "mari" nella determinazione di un'identità europea; tale tema subì alcune trasformazioni che condussero all'individuazione di un argomento più ampio – "L'Europa, i suoi confini e gli altri" – nella convinzione che il 'confronto' con le realtà non europee avesse contribuito a formare una "identità europea". Nel contesto di tale iniziativa vennero organizzati due convegni, l'uno tenutosi a Firenze, l'altro ad Assisi, che diedero origine a due volumi⁵; in particolare per ciò che riguarda il secondo incontro e i rispettivi atti, significativi furono i contributi offerti da alcuni sociologi. I risultati delle attività del gruppo "L'Europa, i suoi confini e gli altri" trovarono poi ulteriore opportunità di espressione in due congressi internazionali tenutisi a Parigi sotto l'egida di René Girault e di Robert Frank⁶, che avrebbe preso il posto del primo alla Sorbona nella cattedra di "Histoire de relations internationales". Proprio Robert Frank, alla conclusione del progetto, ritenne, da un lato di non disperdere il patrimonio di rapporti fra studiosi di vari settori venutosi a creare, dall'altro che il termine "identità" avesse risposto solo in parte agli interrogativi che avevano dato origine alla ricerca. Dopo una fase di riflessione si finì dunque con l'individuare un nuovo concetto, quello di "spazio europeo", quale chiave interpretativa della realtà affermatasi nel "vecchio continente" a partire dal secondo dopoguerra e si puntò a una intensificazione del confronto e del dialogo fra esponenti di vari settori disciplinari: dagli storici ai geografi, ai sociologi, agli economisti, ai politologi, ai giuristi. Nel contesto del nuovo progetto venne costituito un gruppo il cui obiettivo era verificare l'esistenza e eventualmente individuare i caratteri di uno "spazio sociale europeo"⁷. Si partiva infatti dal presupposto che, al di là dell'esistenza di diverse realtà sociali e di forme diverse di politiche sociali, nel contesto del processo di integrazione si fosse manifestata la tendenza a realizzare un modello sociale europeo. Di fronte a tale oggetto di indagine era evidente, non solo l'opportunità di un approccio storico che ricostruisse l'evoluzione di tale fenomeno, indagando sui vari attori coinvolti e sulle politiche attuate, ma anche la necessità di un confronto con quegli studiosi – sociologi e politologi in primo luogo – che si occupavano e si occupano di tale realtà nel suo divenire, nonché con gli stessi attori dello stesso "spazio sociale europeo".

Quale primo risultato di questa scelta si è tenuto a Firenze nell'ottobre del 2003, sotto l'egida del polo universitario europeo Jean Monnet di ateneo, un "workshop" internazionale⁸, che dovrebbe rappresentare la premessa per un secondo più ampio convegno da tenersi presso l'Università di Salamanca nel corso del 2005. Il presente

volume raccoglie una parte degli interventi presentati in occasione dell'iniziativa fiorentina. Esso si articola in due parti: la prima raccoglie i contributi con un prevalente carattere storico e politico, la seconda quelli di natura sociologica.

Nell'ambito del primo gruppo il saggio di Sylvain Schirmann, docente presso l'Università Robert Schuman di Strasburgo, affronta il tema dell'atteggiamento verso la costruzione europea tenuto da un importante sindacato francese, la CFDT (Confédération Française Démocratique du Travail), evoluzione della CFTC (Confédération Française Travailleurs Chrétiens), movimento di ispirazione cattolica sorto nel dopoguerra⁹. La CFDT, alla quale – va ricordato – fu vicino il futuro Presidente della Commissione Europea, Jacques Delors¹⁰, si mostrò molto presto sensibile ai temi della costruzione europea e Schirmann illustra in maniera precisa come il processo di integrazione venisse considerato da questo sindacato, in particolare nel corso degli anni '60, quale un utile strumento che avrebbe consentito ai lavoratori di conseguire alcuni importanti obiettivi. Al di là delle singole vicende, il saggio conferma la progressiva presa di coscienza da parte del movimento dei lavoratori circa la rilevanza del fenomeno della costruzione europea, non solo per le ovvie conseguenze di carattere economico, ma anche quale opportunità offerta a un importante attore sociale – il sindacato – di agire efficacemente in un contesto più ampio rispetto a quello nazionale. Non è un caso che Schirmann sottolinei la tendenza da parte di alcuni sindacati nazionali, soprattutto dalla fine degli anni '60, a favorire l'europeizzazione del movimento dei lavoratori, un processo che avrebbe condotto nel 1973 alla nascita della Confederazione Europea dei Sindacati, uno degli attori del dialogo sociale europeo lanciato da Delors nel 1985 con gli incontri di Val Duchesse.

Se il sindacato fu uno degli artefici delle iniziative miranti a creare uno spazio sociale europeo, non va trascurato come le stesse istituzioni comunitarie si fossero poste l'interrogativo intorno all'opportunità di lanciare una "politica sociale europea". A questo proposito alcuni recenti studi hanno sottolineato come una "vocazione sociale" si fosse manifestata in modo particolare nel contesto del primo esperimento di matrice funzionalista lanciato da Jean Monnet: la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio¹¹. Consci dell'importanza di acquisire il consenso, non solo dei governi e degli industriali, ma anche dei lavoratori, al Piano Schuman, i negoziatori del trattato di Parigi del 1951 prevedono una serie di strumenti e di clausole che avrebbero consentito alla CECA di porre in atto un embrione di dialogo sociale e alcuni aspetti di politica sociale. In tale contesto vanno ricordate la presenza di alcuni leader sindacali all'interno dell'Alta Autorità, l'istituzione del Comitato Consultivo su una base 'tripartita' e il lancio di alcune concrete iniziative. Nel suo contributo al "workshop" Enrico Gibellieri¹², ultimo presidente del Comitato Consultivo della CECA, non solo ricorda l'iniziale interesse della Comunità nei confronti della dimensione sociale della costruzione europea, ma sottolinea come la CECA proseguisse, nel corso del cinquantennio della sua esistenza, a rafforzare questa "vocazione" rappresentando quasi un modello di impegno sociale. L'autore in proposito ricorda i vari settori in cui la CECA ebbe modo di intervenire: dalla sicurezza dei luoghi di lavoro alla costruzione di abitazioni per i lavoratori, alla ricerca sui temi della salute, alla formazione professionale. Significative risultarono le iniziative della Comunità di fronte dapprima

alla crisi manifestatasi nell'industria carbonifera negli anni '60, in seguito in quella dell'acciaio tra gli anni '70 e '80; la CECA fu infatti in grado di attivare una serie di "ammortizzatori sociali" che contribuirono a rendere meno pesanti per i lavoratori le conseguenze delle trasformazioni del sistema produttivo vissute all'interno dell'Europa comunitaria. L'esperienza della CECA, a dispetto della fine della Comunità e dell'assorbimento dei suoi compiti ad opera della UE, sembra essere stata trasferita nell'Unione Europea e ciò appare confermato, a giudizio di Gibellieri, dalla trasformazione dello stesso Comitato Consultivo e dal suo inserimento nel contesto del Comitato Economico e Sociale Europeo (CES).

Quest'ultimo breve cenno consente di passare al contributo successivo, opera di José Magone dell'Università di Hull¹³. A differenza del Piano Schuman e della CECA, il "rilancio dell'Europa", che avrebbe condotto alla firma dei trattati di Roma e alla costituzione della CEE e dell'EURATOM, parve dedicare scarsa attenzione agli aspetti sociali della costruzione europea; se i trattati del 1957 prevedevano, per quanto in maniera vaga, l'attuazione di alcuni aspetti di politica sociale – ad esempio l'istituzione del Fondo Sociale Europeo (FSE) – tali aspetti erano subordinati al conseguimento di obiettivi di prevalente natura economica in una prospettiva sostanzialmente liberista. Uno dei pochi elementi di carattere sociale, inserito all'interno dei trattati solo nella fase finale dei negoziati e su spinta di alcuni sindacati e di qualche delegazione nazionale, fu la prevista istituzione del Comitato Economico Sociale¹⁴. Tale struttura, fondata su una base tripartita, aveva però compiti puramente consultivi ed appariva subordinata ai vari organismi europei, in particolare alla Commissione. Ciò nonostante, il CES riuscì a svolgere un'importante azione di studio e ricerca e, almeno in parte, a rafforzare e ampliare le proprie prerogative. Il saggio di José Magone, dopo aver delineato l'evoluzione del CES dalla sua nascita nel 1958 agli anni '90, concentra l'attenzione sui suoi sviluppi più recenti. L'autore indica, non solo come il Comitato abbia rappresentato un luogo ove avviare e strutturare un primo dialogo sociale europeo, ma sottolinea anche la possibile trasformazione del concetto stesso di "Europa sociale", come interpretato dalla leadership del CES, in particolare a partire dagli anni '80. Secondo Magone, infatti, lo spazio sociale europeo sarebbe divenuto con il trascorrere del tempo sempre più complesso anche a causa dell'evoluzione della società europea e delle esigenze sociali espresse, nonché delle perduranti responsabilità dello Stato nazionale nei confronti di gran parte dello "welfare state". In questo ambito di particolare rilievo è l'individuazione di una "società civile organizzata" all'interno della UE, con la presenza di nuovi 'bisogni' da soddisfare e di nuovi *partner* sociali, diversi da quelli tradizionalmente operanti anche all'interno del CES: dai 'movimenti' in grado di mobilitarsi su questioni specifiche alle organizzazioni non governative. Tale evoluzione e lo stesso ruolo del Comitato rappresentano però caratteri peculiari della costruzione europea, contribuendo a confermare l'esistenza di uno "spazio sociale europeo".

Come ricordato, gli obiettivi indicati nei trattati di Roma erano di natura prevalentemente economica e ad essi erano subordinati gli altri aspetti della costruzione europea, tra cui quelli di natura sociale; allo stato nazionale, inoltre, erano riservate alcune competenze esclusive¹⁵. In tale ambito rientrava ad esempio l'educazione. Ciò

nonostante, forse anche quale conseguenza dell'esperienza della CECA, vi era un contesto, la formazione professionale, che i trattati del 1957 prendevano in considerazione, per quanto esso fosse considerato strettamente funzionale all'attuazione di un efficiente mercato comune e alla realizzazione di un sempre più forte sviluppo economico. Il contributo di Simone Paoli, primo risultato di una più ampia ricerca¹⁶, dimostra come la formazione professionale, già elemento importante dell'azione sociale della CECA, divenisse uno dei pochi importanti esempi di politica sociale realizzata dalla CEE. L'autore inoltre sostiene che la formazione professionale finì con l'assumere contorni sempre più complessi investendo in qualche modo anche il settore dell'educazione, in particolare dopo le vicende che caratterizzarono il mondo studentesco alla fine degli anni '60, dimostrando come il termine di "formazione professionale" potesse essere applicato anche all'educazione superiore e a quella universitaria. Nella valutazione di Paoli, dunque, la politica europea in tema di formazione professionale avrebbe rappresentato lo strumento grazie al quale alcune istituzioni europee e quelle forze sociali più sensibili alle esigenze della società europea emersa dopo il 1968 sarebbero riuscite a spingere la Comunità ad avviare politiche anche nel contesto dell'educazione, fino ad allora gelosamente custodito fra le competenze dello stato nazionale. Lo studio di Paoli in qualche modo allarga i confini della politica sociale, confermando la sua crescente complessità.

Quanto appena affermato appare confermato dal contributo di Thomas Janson e Steve Bainbridge, ricercatori presso il Centro Europeo per lo Sviluppo della Formazione Professionale (CEDEFOP), agenzia europea con sede a Salonico¹⁷. I due studiosi del CEDEFOP sintetizzano alcuni dei risultati di uno dei più recenti rapporti del Centro, "Learning for Employment", il quale a sua volta si fonda sulle conclusioni del vertice europeo di Lisbona del 2000, il quale indicava tra gli obiettivi dell'Unione Europea lo sviluppo delle conoscenze sia fra gli studenti, sia fra i lavoratori dell'Unione allo scopo di favorire l'occupazione, lo sviluppo economico e per colmare il divario, soprattutto nei settori delle nuove tecnologie e dell'informazione, rispetto ad altri paesi, ad esempio gli Stati Uniti. Lo studio del CEDEFOP, anche per la sua attualità, conferma che, se forse non esiste ancora un omogeneo "spazio sociale europeo", è presente ormai da tempo una politica sociale europea, la quale mira, forse implicitamente, a creare un modello sociale europeo che potrebbe essere definito 'a maglie larghe' e che il concetto di "spazio sociale" è divenuto ampio e complesso prendendo in considerazione aspetti nuovi come provato dal passaggio dalla formazione professionale per i lavoratori, tipica ad esempio delle prime esperienze della CECA, al tema della "Vocational Education and Training", al centro dell'attenzione del CEDEFOP¹⁸.

Lo spazio sociale diviene una dimensione sempre più presente nelle politiche per l'integrazione europea. Le discipline sociologiche e politologiche analizzano le istituzioni e le politiche europee a partire proprio dal modello sociale europeo che, sebbene realizzato in modo molto diverso dai vari Stati nazionali, viene visto come fonte della identità storico-sociale e della coesione interna dell'Europa, tanto da costituire di per sé una risposta alle sfide della *governance* globale, che si pone come alternativa agli altri modelli presenti sulla scena internazionale, primo fra tutti quello statunitense¹⁹.

È in questa prospettiva che diviene importante trovare nuove forme per conciliare competitività e coesione sociale, un equilibrio messo in crisi dalle trasformazioni profonde che hanno cambiato le società europee. Tra queste, sicuramente il fenomeno migratorio segna un passaggio epocale per lo spazio sociale europeo e costituisce una sfida radicale ai modelli consolidati. Come viene puntualmente sottolineato nel saggio di Emiliana Baldone ed Ettore Recchi, nell'Unione Europea assistiamo a due regimi migratori diversi: quello che coinvolge migranti provenienti da stati membri – fenomeno non nuovo, sebbene oggi le traiettorie tra i Paesi siano cambiate, soprattutto dopo l'allargamento – e quello che riguarda migranti cittadini di paesi terzi. Da questa distinzione scaturiscono due modalità di regolazione dell'immigrazione separati, a volte divergenti. La politica relativa alle migrazioni intracomunitarie si ispira fin dalla fondazione della Comunità al principio della libera circolazione delle persone, in controtendenza rispetto a quanto avviene in quasi tutti i paesi industrializzati che adottano misure per limitare i flussi di ingresso dall'estero. Di segno opposto appaiono le politiche rivolte all'immigrazione dai paesi terzi, che adottano spesso strumenti di controllo e contenimento quando non di repressione. Come per gli altri ambiti della politica sociale, le competenze in materia rimangono a livello nazionale e la legislazione europea non ha valore vincolante. In proposito, è illuminante l'analisi del terreno di confronto tra le differenti istituzioni comunitarie – segnatamente la Commissione ed il Consiglio – e, più in generale, tra le concezioni intergovernativa e sopranazionale dell'Unione. Baldoni e Recchi offrono interessanti spunti di riflessione ricostruendo le caratteristiche che il fenomeno migratorio assume nel tempo e delineando con efficacia il processo di costruzione ed evoluzione delle politiche dell'Unione europea.

Il contributo di Stijn Smisman, invece, coglie i cambiamenti intervenuti nella politica sociale europea soffermandosi su un terreno che per molto tempo ne è stato l'elemento caratterizzante. Per molti anni, infatti, la politica sociale riferita al processo d'integrazione europea è stata identificata con un settore d'intervento in particolare: quello della Salute e della Sicurezza sul Lavoro. Si tratta di un campo di intervento emblematico proprio perché con esso si introduce la dimensione sociale nel progetto di integrazione europea, la cui vocazione è prioritariamente di natura economica. Tuttavia, come mostra Smisman, se la politica europea S&SL era inizialmente subordinata all'obiettivo della creazione del mercato comune, in seguito gli obiettivi sociali hanno acquistato gradualmente un valore in sé nel progetto europeo, sempre più indipendente dalla logica dell'integrazione economica. Egli mette altresì in evidenza – attraverso un'analisi ben argomentata – come vi sia stato una sorta di “arretramento” a partire dagli anni '90, quando il discorso sui diritti è stato scalzato dal discorso sulla competitività e si è assistito al passaggio da forme regolative vincolanti ad altre di soft law, che si sono rivelate scarsamente incisive. Secondo Smisman va messo in discussione e ripensato l'approccio regolativo attualmente adottato, concepito in funzione del coordinamento delle politiche nazionali e al sostegno dei processi di “policy learning”.

La difficoltà di conciliare obiettivi e strategie collegate al mercato con quelle proprie dei processi di integrazione sociale emerge come una delle sfide principali per

le società europee, tema portato al centro della politica sociale europea da Jacques Delors "... abbiamo l'immensa responsabilità di elaborare, pur restando fedeli agli ideali che hanno forgiato l'identità e l'immagine dell'Europa, una nuova sintesi tra gli obiettivi che la società persegue (il lavoro come fattore d'integrazione sociale, la parità di opportunità) e le esigenze dell'economia (la competitività e la creazione di posti di lavoro)"²⁰. Questo problema viene affrontato da Laura Leonardi, che pone al centro della sua riflessione la Strategia europea per l'Occupazione, terreno di particolare interesse perché vi si sperimenta per la prima volta la "costruzione" di una dimensione sociale da parte dell'Unione Europea. Dopo una breve ricostruzione della genesi, dell'evoluzione e dell'impatto di tale Strategia, ne vengono evidenziati i punti critici ed i possibili sviluppi in funzione degli obiettivi che la stessa UE si è data, in particolare con la strategia di Lisbona, in riferimento alla società della conoscenza, alla qualità del lavoro, alla necessità di coniugare la competitività economica con l'inclusione e la coesione sociale. In particolare emergono due visioni contrastanti che permeano le politiche europee in questo ambito: da una parte, la convinzione che investire nelle persone e nel welfare costituisca un argine ai problemi di disoccupazione, di esclusione sociale e povertà che si collegano alla nuova economia. Dall'altra parte, per la maggioranza dei governi, la spesa pubblica è considerata improduttiva, si sottraggono risorse alle politiche sociali, all'istruzione e alla formazione, alla sanità, all'accesso al reddito, facendo spesso dipendere la cittadinanza sociale dalla partecipazione al mercato. Questa seconda visione mette in pericolo la sopravvivenza stessa del modello sociale europeo, di fatto privandolo delle fondamenta. Tuttavia non è questa l'opzione prevalente se si guarda all'insieme dei paesi europei. L'autrice, evidenziando l'importanza della dimensione sociale nelle politiche europee per l'occupazione – che si traduce in un forte accento posto sulla qualità del lavoro – ne indica alcuni sviluppi recenti che potrebbero ristabilire un equilibrio tra occupazione ed inclusione sociale. Le istituzioni dell'Unione europea sperimentano strumenti nel campo delle politiche per l'occupazione – sul terreno metodologico, per esempio, attraverso una correzione del Metodo Aperto di Coordinamento verso forme decentrate più inclusive e partecipate – con conseguenze positive per lo spazio sociale europeo, che potrebbe nuovamente ed a ragione esserne consolidato.

Il rafforzamento dello spazio sociale europeo è anche al centro di un altro filone di studi particolarmente produttivo, che si concentra sugli effetti che il processo di integrazione politica europea ha sugli assetti istituzionali nazionali e locali. Luigi Burrone nel suo contributo mette a fuoco la dimensione 'esplicita' del processo di europeizzazione, cercando di stabilire se vi sia o meno uno spazio sociale europeo ridisegnato rispetto agli assetti precedenti, corrispondente a nuove configurazioni del rapporto tra individui, economia e società locale. La tesi di Burrone è che vi sia una dimensione culturale e cognitiva del processo di integrazione, ancora tacita, ma che riveste già una certa importanza e che emerge se si guarda alle trasformazioni e ai processi di regolazione in corso in alcuni luoghi. Si tratta di una sorta di 'integrazione dal basso', con attori che appartengono a paesi diversi – e quindi a diversi assetti istituzionali – che iniziano a condividere in modo assolutamente volontaristico linguaggi, prospettive e pratiche di *policy-making*.

Il contributo di Anna Carola Freschi presenta un terreno innovativo cui collegare l'analisi dello spazio sociale europeo, costituito dalla società della conoscenza, orizzonte verso il quale si muove la strategia di Lisbona. In riferimento alle politiche europee illustra l'emergere della Società dell'Informazione (SI), la varietà dello sviluppo della stessa nei diversi paesi europei, concentrandosi prevalentemente sull'Europa dei quindici. Le differenze di sviluppo della SI tra i paesi membri sono accentuate, e si associano alla diversità dei modelli sociali e culturali prevalenti. Uno sviluppo duraturo e solido della società dell'informazione 'per tutti' sembra richiedere il superamento dell'approccio neoliberale, e il rafforzamento dell'intervento pubblico nell'area della creazione di beni collettivi (formazione, ricerca, ambiente, beni culturali) e della tutela dei diritti dei cittadini e lavoratori (garanzie sociali e civili). In sintonia con quanto emerge dalle analisi precedenti, anche in questo caso si auspica l'adozione di un approccio più qualitativo e centrato sugli usi sociali delle tecnologie e dei servizi, piuttosto che soltanto basato su indicatori quantitativi, soprattutto nella fase di valutazione delle politiche.

Il contributo conclusivo, di Franca Alacevich, risulta a questo punto particolarmente illuminante. Nei saggi precedenti, infatti, troviamo un comune denominatore nel costante richiamo al metodo, alla regolazione dei processi che si accompagnano alla europeizzazione delle politiche. Buone prassi, benchmarking, Metodo Aperto di Coordinamento sono più volte menzionati come elementi chiave nell'indirizzare le strategie attuali adottate dall'Unione europea e nel prefigurarne gli esiti. Proprio per questo motivo la discussione dei processi di apprendimento politico e un'attenta definizione degli stessi risultano chiarificatori ed aiutano a chiudere il cerchio del cammino teorico intrapreso in questo volume. Franca Alacevich propone un confronto aperto sulle "buone prassi" realizzate nell'ambito delle politiche del lavoro nei diversi paesi e da parte di diversi soggetti viste, appunto, come un metodo di "apprendimento politico". Quest'ultimo, realizzato in ambito europeo attraverso il confronto di esperienze, riflette un'attenzione particolare per gli aspetti cognitivi che si collegano alla nascita, alla formulazione e all'implementazione delle politiche. L'ambito di analisi proposto per la discussione dei processi di "apprendimento politico" è non a caso, di nuovo, quello delle politiche per l'occupazione. Anche in questo caso la Strategia Europea per l'Occupazione è un buon banco di prova. Attraverso un'attenta lettura di tutti i rapporti monografici e dei rapporti nazionali di valutazione dell'impatto della strategia, è possibile rilevare differenti approcci, che riflettono anche differenti gradi e modi di realizzazione dell'apprendimento politico che ne deriva. In generale, i rapporti nazionali mostrano tre diversi tipi di valutazione della Strategia Europea per l'Occupazione: alcuni esprimono forte critica e insoddisfazione; altri, al contrario, manifestano soddisfazione e ne sottolineano le ricadute positive a livello nazionale; altri ancora, pur dichiarando di condividere pienamente la filosofia di fondo, manifestano un marcato scetticismo sulla sua efficacia, specialmente come "motore" degli interventi nazionali. Per questi ultimi, la Strategia Europea è ritenuta, in altre parole, sostanzialmente ininfluenza per le performance delle politiche nazionali del lavoro, generalmente ritenute comunque positive, ma indipendenti dagli stimoli comunitari. Dall'attenta ricostruzione di Alacevich emerge una questione di fondo, che impedisce

ai processi di apprendimento politico di dispiegarsi in modo fluido e produttivo: la scarsa definizione e chiarezza di alcuni strumenti, quale, per esempio, il concetto stesso di “buona prassi”. Tuttavia l’analisi complessiva sembra confermare “che l’integrazione europea stia rafforzando la capacità di regolazione del lavoro e spingendo tutti gli attori nazionali ad assumersi maggiori responsabilità, e ad agire in modo cooperativo; stia promuovendo processi di relativa convergenza ‘funzionale’ e normativa di sistemi nazionali che restano differenziati”. L’apprendimento attraverso il confronto di esperienze è senz’altro l’approccio privilegiato, che riflette un’attenzione particolare agli aspetti cognitivi del policy learning e che consente, citando l’autrice, “un ‘viaggio’ delle idee (e dei know-how, delle informazioni, delle tecnologie e delle politiche) mediato dalle relazioni sociali”.

Note

- ¹ Per un esame della storiografia sulla costruzione europea cfr. A. Varsori, *La storiografia sull’integrazione europea*, in “Europa Europe”, anno X, n. 1, 2001, pp. 69-93; nonché Id., *L’unificazione europea negli studi storici*, in S. Lucarelli (a cura di), *La polis europea L’Unione Europea oltre l’euro*, Trieste, Asterios, 2003, pp. 165-189.
- ² Sul ruolo di René Girault, scomparso prematuramente nel 2001, cfr. R. Girault, *Etre historien des relations internationales*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1998.
- ³ Cfr. in particolare le valutazioni nei volumi: J. Becker e F. Knipping (a cura di), *Power in Europe? Great Britain, France, Italy and Germany in a Post-War World 1945-1950*, Berlino/New York, W. De Gruyter, 1986; e E. Di Nolfo (a cura di), *Power in Europe?*, vol. II, *Great Britain, France, Germany and Italy and the origins of the EEC 1952-1957*, Berlino/New York, W. De Gruyter, 1992.
- ⁴ In tale ambito è possibile ricordare la nascita del “Gruppo di collegamento degli storici dell’Europa contemporanea presso la Commissione Europea”, con la loro attività di conferenze internazionali e di pubblicazione della rivista “Journal of European Integration History”; nonché in particolare il lancio da parte della allora DG X della Commissione della “Azione Jean Monnet” per la diffusione degli insegnamenti legati agli studi europei in ambito universitario. Sul “Gruppo di collegamento” cfr. le notizie presenti sul sito www.etat.lu/CERE del “Centre d’Etudes et Recherches Européennes Robert Schuman” di Lussemburgo. Sull’azione Jean Monnet cfr. Tesi di laurea in Storia dell’integrazione europea di E. Torquati, discussa nel 2004 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Firenze.
- ⁵ M. Petricoli e A. Varsori (a cura di), *The Seas as Europe’s External Borders and Their Role in Shaping a European Identity*, London, Lothian Foundation Press, 1999; e L. Tosi (a cura di), *Europe, Its Borders and the Others*, Perugia-Napoli, Università di Perugia-ESI, 2000.
- ⁶ R. Girault (sous la direction de), *Les Europe des Européens*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1993; Id., (sous la direction de), *Identité et conscience européennes au XXe siècle*, Paris, Hachette, 1994; nonché R. Frank (sous la direction de), *Les identités européennes au XXe siècle. Diversités, convergences et solidarités*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2004.
- ⁷ Il nuovo gruppo sullo “spazio sociale europeo” esplica le sue attività sotto la responsabilità di chi scrive e della Prof.ssa Josefina Cuesta Bustillo dell’Università di Salamanca. Per una storia della politica sociale europea cfr. J. Degimbe, *La politique sociale européenne du Traité de Rome au Traité d’Amsterdam*, Bruxelles, ISE, 1999.
- ⁸ Il workshop “Lo spazio sociale europeo” si è tenuto il 10 e l’11 ottobre 2003 presso il Centro Studi della CISL di Firenze sotto l’egida del Polo Universitario Europeo J. Monnet dell’Università di Firenze e della Facoltà di Scienze Politiche della stessa università. Nelle due giornate, articolate in tre sessioni (“Le istituzioni”, “Le politiche”, “Le parti sociali”), sono state presentate circa quindici relazioni, opera di storici, sociologi e politologi. Il successo del seminario è stato il risultato anche dell’impegno della Dr.ssa Cristina Panerai, responsabile organizzativa del Polo Universitario Europeo, nonché del Dr. Lorenzo Mechi e del Dr. David Burigana.
- ⁹ S. Schirrmann, *La CFDT et l’Europe sociale au cours des années soixante*. Sul ruolo dei sindacati cfr. an-

- che A. Ciampani, *L'altra via per l'Europa. Forze sociali e organizzazione degli interessi nell'integrazione europea (1947-1957)*, Milano, Angeli, 1995; Id. *La Cisl tra integrazione europea e mondializzazione*, Roma, Edizioni Lavoro, 2000; C. Gobin, *L'Europe syndicale entre désir et réalité*, Bruxelles, Editions Labor, 1997; J.E. Dolvik, *An Emerging Island? ETUC, Social Dialogue and the Europeanisation of the Trade Unions in the 1990s*, Brussels, ETUI, 1999.
- ¹⁰ Cfr. J. Delors, *Mémoires*, Paris, Plon, 2004.
- ¹¹ Cfr. i saggi di L. Mechi, *Una vocazione sociale? Le azioni dell'Alta Autorità della CECA a favore dei lavoratori sotto le presidenze di Jean Monnet e di René Mayer*, in "Storia delle relazioni internazionali", X-XI, 1994 No. 1/1995 No. 2, pp. 147-184; Id., *L'action de la Haute Autorité de la CECA dans la construction de maisons ouvrières*, in "Journal of European Integration History", vol. 6, 2000, No. 1, pp. 63-88.
- ¹² E. Gibellieri, *Gli strumenti di politica sociale nel Trattato della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA)*.
- ¹³ J.M. Magone, *The Economic and Social Committee and Social Europe: Structuring European Civil Society*.
- ¹⁴ Sul CES cfr. A. Varsori (a cura di), *Il Comitato Economico e Sociale nella costruzione europea*, Venezia, Marsilio, 2000.
- ¹⁵ Sullo Stato sociale in Europa cfr. ad esempio G. Ritter, *Storia dello stato sociale*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- ¹⁶ S. Paoli, *La politica comunitaria in materia d'istruzione nel corso degli anni Sessanta*.
- ¹⁷ T. Janson e S. Bainbridge, *Learning for Employment*. Il titolo della relazione fa riferimento all'omonima pubblicazione del CEDEFOP, *Learning for Employment. Second Report on vocational education and training policy in Europe*, Luxembourg, OPOCE, 2003.
- ¹⁸ Sulla VET e sul CEDEFOP si rinvia agli atti di un convegno tenutosi a Firenze, sempre sotto l'egida del Polo Universitario Europeo, e con il sostegno dello stesso CEDEFOP e degli Archivi Storici dell'Unione Europea (Istituto Universitario Europeo). Gli atti del convegno sono in corso di pubblicazione presso l'Ufficio per le pubblicazioni ufficiali delle Comunità Europee di Lussemburgo, *First International Conference on the History of Vocational Education and Training in Europe in a Comparative Perspective*.
- ¹⁹ M. Telò, *L'Europa potenza civile*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- ²⁰ Commissione europea, *Crescita, competitività e occupazione, Libro bianco*, 1994, p. 3.